

Ho conosciuto Gianclaudio Baghino nel settembre 1993, quando arrivai fresco di nomina alla Scuola Media Statale “Aldo Gastaldi”. Mi colpì subito quel suo modo affabile e molto umano di trattare: la comunicazione e la conversazione pacata e amabile sono state sempre la dominante delle sue relazioni interpersonali.

Entrammo immediatamente in sintonia, come del resto accadde per la stragrande maggioranza dei docenti e del personale dell’Istituto, gente splendida alla quale non si poteva non affezionarsi. E lui lo sapeva bene, perché insegnava nella nostra scuola già da anni; conosceva tutti, uno per uno, ed era molto apprezzato.

Si mostrò subito un eccezionale collaboratore, non solo perché possedeva moltissime competenze educative, didattiche ed artistiche ed era, per giunta, “dell’ambiente”, ma anche perché, vivendo nel quartiere con Serenella, con Silvia ancora piccola e con le due famiglie d’origine, conosceva molto bene Oregina.

Costituì, pertanto, per me la porta per entrare in comunicazione con molti e persino con le Istituzioni locali.

Parlavamo spesso in dialetto: lui utilizzando uno splendido genovese, io un traballante savonese, che non è mai stato la mia lingua-madre. Questo aspetto dei nostri frequentissimi incontri giornalieri, che apparentemente potrebbe risultare marginale, era invece vissuto da entrambi come un bel modo per apprezzare comuni origini e tradizioni liguri e spesso per semplificare la comunicazione e per andare al sodo e al cuore del messaggio.

Abbiamo combattuto insieme la battaglia non solo dell’inserimento dei disabili, ma soprattutto della cultura dell’accoglienza, lui sempre in prima linea, con quella naturale, profonda e a volte faticosa sensibilità di padre nei confronti di tanti, innumerevoli ragazzi per i quali la natura era stata troppo spesso così terribilmente matrigna.

Lunghe discussioni in sedute accesissime di Collegio dei Docenti e di Consiglio di Classe, specialmente di scrutinio, per “far passare” tra i nostri colleghi le novità della legge 104.

Diventammo amici, oserei dire amici molto fraterni, stimandoci reciprocamente per la passione con la quale avevamo deciso, insieme con tantissimi altri, di imprimere una svolta positiva e costruttiva alla presenza della scuola nel territorio.

Era un uomo di profonda religiosità, testimoniata con essenzialità e robustezza; un atteggiamento di fede vissuto tra tante domande, alte e straordinariamente esigenti, spesso stizzito di fronte a certi compromessi che per nulla si accordano con il Vangelo, atteggiamento maturato nella sua (e nella mia) giovinezza, durante quella stagione straordinaria di rinnovamento della Chiesa che fu il post-Concilio.

Era amante della montagna. Invitò mia moglie e me nella sua bella casa, ereditata dai genitori, che si era ristrutturato. Tornando quest’anno in Valle d’Aosta, lo andrò di nuovo a trovare: sono certo di incontrarlo sulle rive incantate del lago d’Arpy e tra il rilassante e corroborante verde intenso dei prati e dei boschi di Morgex...

Aureliano Deraggi